tratto dall' corriere della sera del 24/06/12 pag. 33

Il problema non è l'euro ma il debito pubblico Cinque strade per tagliare

Il debito pubblico che abbiamo accumulato costa quest'anno 84 miliardi di interessi (366 miliardi nel quadriennio 2012-15) e impone manovre restrittive inique per la felicità dei «mercati» che giocano con il nostro futuro. I grandi speculatori, in primis i fondi ispirati dai soliti gruppi anglosassoni, vogliono realizzare profitti dalle loro scommesse sulla destabilizzazione dell'eurozona e noi restiamo perennemente all'angolo. L'unico modo di liberarsi da una schiavitù che sembra perpetua e destinata a impoverirci tutti è una consistente riduzione del debito. Vi sono cinque strade. La prima prende atto che non si è più capaci di reggere il servizio degli interessi e delle quote in scadenza, dichiarando default. Come noto, iniziò Edoardo III d'Inghilterra nel 1340 imponendosi ai malcapitati banchieri fiorentini che lo avevano affidato. Non si muore di debiti, diceva Louis-Ferdinand Céline, ma perché non se ne possono più fare; tuttavia, nel caso citato a morire non fu il debitore, bensì i finanziatori Bardi e Peruzzi. Dunque, per fare default occorre essere forti; nella sua breve storia la debole Italia, bene o male, ha ripagato sempre i propri debiti e così continuerà a fare. Un secondo modo di alleviare le pene è costituito dal consolidamento del debito a breve. L'Italia ci provò nel 1926 convertendo forzosamente i buoni del tesoro in titoli del Littorio; in meno di sei mesi si deprezzarono di un quarto. In quel caso il Tesoro non poté ripresentarsi sul mercato a offrire i suoi buoni per un decennio. Una sorta di variante è il prestito forzoso. Anche questo provvedimento serve quando il mercato non accetta più di sottoscrivere rinnovi del debito in scadenza. Fu sperimentato nel 1976-78 pagando con Btp l'indennità di contingenza maturata dai lavoratori. Si rinvia il debito senza ridurlo e con probabili danni ai risparmiatori. Vi sono altri due metodi, solo apparentemente meno dolorosi: l'inflazione e il rimborso dei creditori con i proventi dalla vendita di beni pubblici. L'inflazione «utile» a questo scopo è in realtà l'iper-inflazione. L'abbiamo avuta nel 1943-45 quando i prezzi aumentarono del 1370%. Fu l'unica volta in cui il debito italiano toccò il minimo storico del 24% del Pil. Non a caso seguì il miracolo economico. Potremmo riaverla in misura sempre devastante, ma di molto inferiore (20% all'anno secondo Paolo Savona), se tornassimo alla lira. Viene infine la vendita del patrimonio pubblico: immobili e titoli. Per nulla facile da attuare in tempi brevi perché per vendere occorre sfrattare i possessori, ovvero quasi sempre politici con cariche pubbliche o boiardi tout court. Le stesse valutazioni che se ne fanno appaiono scommesse sulla dubbia capacità del venditore e l'improbabile benevolenza dell'acquirente. Franco Reviglio ha citato un importo «modico» di 300 miliardi, certamente utili e urgenti. Ma si tratta di un palliativo. Per sistemare davvero e rapidamente gli oneri del debito occorre molto di più. Per liberarci dalla schiavitù dei mercati serve un taglio pari almeno alla metà dei due milioni di miliardi del debito attuale: mancano perciò 700 miliardi il cui rimborso potrebbe fruttare, scontando anche una riduzione del costo medio, una cinquantina di miliardi/anno «veri» per lo sviluppo. La Banca d'Italia valuta la ricchezza degli italiani in 8.600 miliardi, dei quali 3.800 posseduti dal 10% delle famiglie più ricche. Un prelievo straordinario diluito su sei/sette anni inciderebbe di fatto solo sulle rendite e potrebbe sistemare per sempre i nostri guai a patto che si riesca poi a tenere un governo adeguato. Per i ricchi onesti, vivere in un paese felice dovrebbe valere assai più che emulare Paperon de' Paperoni in una valle di lacrime.